

### LETTERATURA

#### L' "anticuore",

Peccato che Rea abbia aggiunto il decimo capitolo ai primi nove del libro *Ritratto di maggio*, capitolo stonato, che vuol essere la conclusione di una tesi alla quale fin dal principio del suo racconto non avevamo aderito.

Le ultime pagine del libro non dicono nulla di nuovo a ciò che la nostra immaginazione poteva liberamente aggiungere. Appunto per il felice equilibrio degli altri capitoli, avremmo voluto lasciare i protagonisti bimbi, alla fine dell'anno scolastico della loro prima elementare. E' tanto ben condotto il piccolo libro, piccolo solo per le dimensioni, che dapprima quasi non ci accorgiamo della triste conclusione a cui Rea vuole arrivare: ciascuno porta con sé nella scuola, come nella vita, la sorte che gli è toccata nascendo in una determinata famiglia. Tesi errata: ben lo dimostra lo scrittore stesso che non rinnega la sua povera gente alla quale è legato per diritto di nascita ma che ora guarda per osservarla e magari per giudicarla.

*Ritratto di maggio* doveva in un primo tempo chiamarsi *Anticuore*: infatti, come il De Amicis ha visto il mondo dell'infanzia attraverso un velo di idealismo che non gli poteva permettere la visione reale dei personaggi, Rea lo vede come è veramente, senza falsi contorni o chimeriche illusioni. Ormai lo scrittore non ha bisogno che di verità.

Il libro è senza dubbio il più riuscito di Rea, che narrando si abbandona all'onda dei ricordi suscitati da una vecchia fotografia del gruppo scolastico della sua prima elementare. I ricordi sono vissuti senza amarezza, senza invidia per i privilegiati, ma l'animo dello scrittore è rimasto sin da quel tempo ferito per ciò che allora non aveva nome nel suo cervello, e che adesso invece può chiamare ingiustizia sociale. Rea non vuol essere un riformatore, non vuole accusare la società, annota dei fatti. Al lettore trarre la conclusione.

In un paese del meridione, di questo nostro caro meridione, è il primo giorno di scuola:

già si forma la selezione tra gli allievi secondo i diversi strati sociali, rappresentando in miniatura, nella piccola comunità, un ritratto della vera, la città di X. Abbandonato in disparte sta un terzo gruppo, quello degli asini, che non partecipa alla vita della comunità. Se ne sta abulico, per suo conto, invidiato: i suoi membri non hanno la preoccupazione, a casa, di studiare. « Rappresentavano quelle zone di città abitate da gente che ha superato la legge, che gliel'hanno fatta superare. Essi facevano numero e davano un colore e un tono all'insieme ».

Parecchi visi infantili ci passano davanti mentre leggiamo *Ritratto di maggio*: ritratto di maggio per il periodo in cui fu scattata la fotografia e per la promessa che è implicita nel nome del mese. Visi infantili precocemente segnati dalla miseria, visi di bimbi cullati negli agi. E qualche pagina ci intristisce, qualche altra ci immalinconisce, nessuna può farci ridere. Si staccano dalla pittoresca folla infantile le figure dei due maestri: il vero, giovane, ma senza entusiasmi; l'altro, il supplente bigotto, maniaco, quasi visto come una caricatura. Anche i genitori dei ragazzi, pur essendo colti con pochi tratti, escono palpitanti e umani dal ricordo di Rea. Il padre di Belgiorno, per esempio, che massacrava quasi il bimbo di botte perchè questi, ha lanciato un sasso sulla testa di Balcestra, il figlio dell'industriale, il più ricco del paese. Il piccolo Belgiorno non viene difeso da nessuno. Basta una frase di suo padre: « Ha spaccato la testa al figlio di don Eugenio » perchè « la gente gli lasciasse ancora il figlio ». Solo il nonno ha pietà del bimbo, del suo dolore. E la voce « antica e umana » del vecchio conforta il piccolo ribelle.

Quanta umana miseria nel penultimo capitolo che narra la venuta dell'ispettore per una visita scolastica. Tutto l'edificio viene rimesso in ordine, ripulito, decorato con fiori. I poverissimi lasciati a casa perchè privi di un vestito della festa, altri rivestiti all'ultimo momento con abiti di ripiego, « le truppe di bassa fanteria conciate come clown da circo equestre ».

Questo il mondo del nuovo libro di Rea: non il regno perduto dell'infanzia, ma consapevolezza

di sè, del proprio posto nella società umana, pur nella prima età dell'uomo.

E. PIATTI TREZZI

### «Canto alle rondini»

Ecco dunque una nuova storia della letteratura per l'infanzia! E poichè ce n'è già tante, vien subito fatto di chiederci che valore essa abbia, messa al confronto con le già esistenti. Proprio dal confronto essa si rivela non una delle tante, ma nuova e ben singolare. Potrebbe bastare il nome dell'autore del resto a farcene persuasi. Il titolo e le poche parole di premessa al libro ne segnano l'indirizzo, esprimendo tutto un programma di scelta e quindi di valutazione. « *Canto delle rondini* », scrive il Bargellini, « ossia angolo dove si raccolgono, si danno convegno le rondini... perchè i libri per i bambini dovrebbero essere leggeri, rapidi, graziosi, gioiosi come le rondini ». E infine, come riassumendo in breve disegno il panorama che della letteratura per l'infanzia egli è venuto tracciando, scrive: « Ecco. Quella catena di montagne che sfuma all'orizzonte, non ci può esser dubbio, è costituita dal poema epico, e la cima più eccelsa si chiama Omero. Quel fiume che scende nel suo alveo è il fiume delle fiabe. Le favole invece formano laghetti scintillanti. La foresta della letteratura avventurosa, a distanza... Più vicino si scorgono le cassette della letteratura borghese, col giardinetto per i bimbi; poi ecco i tuguri della letteratura verista e infine i salici della letteratura crepuscolare lungo i melanconici giardini pubblici » (pag. 199-206).

Può parere una trovata d'effetto da scrittore scaltrito alle malizie dell'arte, quale il Bargellini è senza dubbio, ma in verità è uno sguardo panoramico che mancava alla letteratura per i fanciulli. Sguardo acuto e vivo e, manco a dirlo, personalissimo. La concezione stessa del lavoro è nuova. Non vi si ritrova l'ordine cronologico, nè la divisione delle varie letterature per nazioni, come è consuetudine nelle storie letterarie, ma una divisione fatta piuttosto per generi, come già i begli articoli dall'autore pubblicati nella rivista pedagogica — « l'Indice d'oro » — la cui funzione dette origine al nuovo libro, avevano fatto supporre. I poemi mitologici, quelli cavallereschi, le favole, le fiabe, l'avventura ecc. sono via via esaminati, anzi interpretati, nel loro sorgere e nel loro svilupparsi. Le letterature straniere entrano in quanto e perchè le opere che in

esse figurano possono aver determinato o influenzato il sorgere di opere nostre, o in quanto sorga spontaneo un confronto (vedi *Peter Pan* per *Pinocchio*).

Siamo piuttosto di fronte ad una valutazione critica di alcune opere della letteratura per l'infanzia, che non a una storia della letteratura vera e propria. E fin qui nulla di nuovo.

Il bel libro della Battistelli per esempio, o quello del Bitelli, per parlare dei più recenti, ci danno pure un'analisi e quindi un giudizio critico, insieme con uno schema da storia letteraria vera e propria. La novità è piuttosto nella concezione del volume, in quello che per così dire che ne forma l'anima.

Il libro per il fanciullo infatti, non è visto in sè e per sè, ma nel quadro storico di tutta la letteratura, inquadrato cioè nel suo tempo, e quel che più conta, nella corrente letteraria cui appartiene; visto come il frutto di una pianta cui appartengono altri frutti, più vistosi magari, ma non spiegabili anch'essi che come frutti di quella pianta. Così, il libro educativo dell'ottocento è considerato non come un fenomeno pedagogico in sè e per sè, ma romantico, in quanto ri riallaccia a più d'uno dei canoni di quella scuola. Allo stesso modo, autori quali il Capuana e il Nuccio sono visti come esponenti del verismo pur nella letteratura per l'infanzia, e la loro opera in quella luce spiegata e in quella valutata; e il Pezzani e il Fanciulli, come quasi tutti i contemporanei sono sentiti e perciò posti tra i Crepuscolari.

Posizione nuova, dunque e addirittura polemica, se si pensi che la letteratura per il fanciullo fu concepita come un mondo chiuso, isolata dalla letteratura adulta. In questo è, a parer mio, la novità dell'opera del Bargellini e la sua singolarità; nonchè nei giudizi, che sono, occorre dirlo? personalissimi. Talvolta gli accostamenti possono apparire, o sono, un po' forzati, come là dove l'autore, spiegando la nascita dei famigerati fumetti e riportandosi per questo all'alfabetismo del popolo minuto del trecento e a quella che egli chiama — Bibbia a fumetti — ossia agli affreschi che illustrano le nostre chiese del '300, viene a concludere che quei grandi cicli di affreschi « nel Quattrocento scemarono d'importanza e nel Cinquecento furono addirittura scialbati » e ciò perchè « alla cultura popolare era subentrata un'altra cultura di tipo umanistico e il libro cominciava a circolare ». Ora ognuno sa che ben altri e assai più comples-